

## RIVOLUZIONE PASSIVA. UN CONCETTO DI LUNGA DURATA

Antonio Di Meo

ricercatore indipendente  
dimeoantonio17@gmail.com

**Riassunto.** Il concetto di *rivoluzione passiva* (e di quello coniugato di *rivoluzione attiva*) è presente e operativo nella teoria politica e in quella storiografica italiana a partire dal 1799, anno della costituzione della giacobina Repubblica napoletana. Anche se l'origine dei due concetti è rintracciabile nel *Rights of Man, Part the Second, Combining Principle and Practice* (1792) di Thomas Paine, essi troveranno la loro elaborazione più articolata nel *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* (1801,1806) di Vincenzo Cuoco. Da questi grazie a Benedetto Croce, a Guido De Ruggiero ma poi soprattutto grazie ad Antonio Gramsci, tali concetti – soprattutto il primo, sebbene declinato con numerosi slittamenti semantici – svolgeranno, in maniera assai diffusa, un ruolo analitico fondamentale nello studio dei processi politici e storici del mondo contemporaneo

**Abstract.** The concept of *passive revolution* (and the conjugated concept of *active revolution*) is present and operative in Italian political theory and historiography from 1799, the year of the constitution of the Jacobin Neapolitan Republic. Even if the origin of the two concepts can be traced in Thomas Paine's *Rights of Man, Part the Second, Combining Principle and Practice* (1792), they will find their most articulate elaboration in Vincenzo Cuoco's *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* (1801,1806). From there, thanks to Benedetto Croce, Guido De Ruggiero and above all Antonio Gramsci, these concepts - especially the first, albeit with numerous semantic shifts - will play a fundamental analytical role in the study of the political and historical processes of the contemporary world.

**Keywords.** passive/active revolution, political theory, italian historiography, Restauration, jacobinism, Risorgimento.

### 1. Introduzione

Il concetto di *rivoluzione passiva* (e di quello coniugato di *rivoluzione attiva*) è presente e operativo nella teoria politica e in quella storiografica italiana a partire dal 1799, durante la breve esistenza della giacobina Repubblica napoletana, iniziata nel gennaio e terminata nel giugno di quello stesso anno. Esso era presente in un proclama destinato ai propri fedeli – che si erano rivoltati contro di lui e contro la Repubblica – da Michele Natale, “cittadino” vescovo e presidente della municipalità di Vico Equense, uno dei membri del

clero scesi in campo a sostegno della Repubblica e dei suoi ideali<sup>1</sup>. Natale utilizzava tale concetto, spiegandone a suo modo il significato: ovvero che i popolani erano coinvolti in modo *passivo* in quell'evento rivoluzionario, in quanto essi non erano in grado – per il loro scarso livello di cultura e di educazione – di fare propri i principi più astratti e generali dell'evento e, quindi, si sperava nel loro consenso attraverso una politica delle municipalità attenta ai loro interessi materiali più concreti. Ma nel proclama non si faceva nessun riferimento alla necessità di soddisfare la fame di terra dei contadini. Natale – dopo la sconfitta della Repubblica – fu condannato a morte e, dopo esser stato sconosciuto (abusivamente), fu impiccato a Napoli il 20 agosto 1799. In seguito, la diocesi di Vico Equense venne soppressa per sempre come sede residenziale.

## 2. Le due rivoluzioni: americana e francese

Tale concetto, tuttavia, non era una invenzione di Natale, come non lo sarà di Vincenzo Cuoco, autore del *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* (1801, 1806), ritenuto finora il capostipite dell'uso di questo e nella cui opera maggiore venne elaborato in maniera estesa e analiticamente approfondita<sup>2</sup>. In origine, infatti, esso era stato adoperato nel *Rights of Man, Part the Second, Combining Principle and Practice* (1792) del rivoluzionario americano Thomas Paine<sup>3</sup>, che aveva partecipato anche alla Rivoluzione francese come membro della Convenzione nazionale. Come è stato dettagliatamente dimostrato, i volumi di Paine erano diffusamente circolanti nel Regno di Napoli nella edizione francese del 1791-1792<sup>4</sup>. Ovviamente, come si è appena detto, al concetto di rivoluzione passiva era associato quello di *rivoluzione attiva*, esplicitamente e diffusamente presente in Paine e poi in Cuoco. Questa seconda modalità era stata auspicata da Francesco Lomonaco, anch'egli un protagonista della Rivoluzione napoletana ed esule prima in Francia e poi a Milano, come si ricava nel suo importante *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco patriota napoletano al cittadino Carnot ministro della guerra* pubblicato prima a Parigi e poi a Milano nel 1800<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup>M. D'Ayala, *Michele Natale*, in –, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, M. Cellini, 1868. Edizione postuma a cura dei figli; –, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Torino-Firenze-Roma, Fratelli Bocca, 1883, pp. 447-478 (corsivi miei). Vedi anche M. Matarazzo, *Natale, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2012, vol. 77.

<sup>2</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Tipografia Milanese in Strada nuova, Anno IX repubblicano, Milano 1800-1801; seconda ed.: Milano, Sonzogno, 1806. Su questo vedi A. Di Meo, *La «rivoluzione passiva» da Paine a Cuoco a Gramsci*, in A. Di Meo, *Decifrare Gramsci. Un approccio filologico*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 88-133; già in – [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net), giugno 2014, pp. 1-32.

<sup>3</sup> Th. Paine, *Rights of man. Part the second. Combining principle and practice*, London, Jordan, 1792, pp. 168-170. Vedi su questo Di Meo, *op.cit.* p. 89n.

<sup>4</sup> Th. Paine, *1: Droits de l'homme: en reponse a l'attaque de M. Burke, sur la Révolution française*, Paris, Buisson, 1791; Th. Paine, *2: Droits de l'homme, seconde partie, réunissant les principes et la pratique*, Paris, Buisson, 1792.

<sup>5</sup> F. Lomonaco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, seguito dal *Rapporto al cittadino Carnot* di F. Lomonaco, a cura di F. Nicolini. Bari, Laterza, 1913, p. 343. Questa espressione sembra evocare una simile espressa da Danton il 4 settembre 1793 davanti alla Convenzione nazionale («Vous venez de proclamer à la face de la France qu'elle est encore en vraie révolution active; eh bien ! il faut la consommer, cette révolution», in *Les Alors, ou Origine des mesures révolutionnaires*, Paris, 1795-III, p. 20). Su Lomonaco vedi F. Marchianò, *Lomonaco: la Repubblica Napoletana del 1799 come laboratorio politico della libertà d'Italia*. in «Misure critiche», 2011, n. 1-2, pp.80-92. Lomonaco, tuttavia, che era anche medico, utilizzerà i termini di *attività*, *passività* e *rivoluzione* (molto ricorrente nelle sue opere) anche in relazione alle facoltà e alla fisiologia umane. Soprattutto considerava l'*azione* il principio fondamentale della natura e della società. Cfr. F. Lomonaco, *Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse*

Queste specificazioni dei caratteri delle rivoluzioni politiche e sociali in attive e passive erano quindi presenti largamente nel pensiero dei “patrioti” napoletani. Ma esse vennero utilizzate anche successivamente, seppure in maniera non centrale, soprattutto da Benedetto Croce nei suoi studi sulla Rivoluzione del 1799 ma, come vedremo, in un senso liberal-moderato di tipo tardo-ottocentesco, come “rivoluzione senza rivoluzione”, che non era quello di Cuoco, in quanto, come sostiene anche lo storico Antonino De Francesco, uno dei maggiori studiosi del pensiero di questi:

il moderatismo di Cuoco – espressione cui egli stesso più di una volta avrebbe fatto riferimento – non era affatto un’anticipazione del liberalismo ottocentesco, quanto una mera strategia interamente inserita nella cultura politica della rivoluzione francese.<sup>6</sup>

Quella di Cuoco, dunque, era una posizione che si potrebbe definire – ma all’interno del campo rivoluzionario – del “giusto mezzo”, dell’equilibrio tra tendenze storiche estreme:

Se la Rivoluzione [francese] ha prodotto qualche bene, tutto si deve a Bonaparte, perché una rivoluzione, che è di sua natura un male, non diventa un bene se non quando è finita; e Bonaparte è quegli, che, afferrandola potentemente, ha saputo fermarla in mezzo al suo corso senza far retrocedere l’umanità con una controrivoluzione<sup>7</sup>.

Questa, del resto, era la stessa intenzione di Paine che aveva scritto il suo celebre saggio «Being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution» e con una dedica a Washington (che poi verrà criticato duramente nel 1796)<sup>8</sup>. Cioè una risposta all’invettiva controrivoluzionaria del liberale conservatore britannico Edmund Burke contenuta nella *Reflection on the Revolution in France* (1790), che aveva avuto una grande diffusione nel Regno Unito e nel resto d’Europa ed era stato tradotto in più lingue<sup>9</sup>.

La dedica di Paine a Washington, è rivelatrice delle sue intenzioni, soprattutto quando afferma: «possiate avere la felicità di vedere il Nuovo Mondo rigenerare l’Antico!», ovvero quando egli indicava il carattere esemplare delle vicende americane per la “vecchia Europa” grazie anche al loro significato ritenuto universale, sebbene quelle francesi lo fossero maggiormente, soprattutto perché più note data la distanza dell’America dai centri più civilizzati del mondo. La Rivoluzione francese, infatti, secondo Paine era destinata a modificare in maniera più radicale la realtà del mondo intero dando vita così alla «grande repubblica del genere umano»<sup>10</sup>. Peraltro la tematica

---

*modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica* [1801], Lugano, Ruggia, 1835, pp. 8-9; – *Discorsi letterari e filosofici*, Milano, Silvestri Stampatore-Libraio, 1809. Anche il giacobino Matteo Galdi, napoletano cosmopolita, scriverà «che non vi è fra noi maggior partito, maggior principio attivo, maggior interesse, di quello che tende allo stabilimento della democrazia e della libertà» (M. Galdi, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* [1797], Roma, Fulgoni, anno VI dell’Era Repubblicana (1798<sup>4</sup>), p. 49 (corsivo mio).

<sup>6</sup> A. De Francesco, *Introduzione. Una difficile modernità italiana*, in V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* (1801), Bari-Roma, Laterza, 2014, p. XXXVI.

<sup>7</sup> V. Cuoco, *La politica inglese e l’Italia*, in –, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1924, pp. 208-209. Come scrive F. Tessitore, per Cuoco, si trattava di realizzare uno Stato che avesse saputo utilizzare la rivoluzione e fermarla perché non degenerasse, a danno delle “utili riforme”. Era questo, quindi, il programma di Cuoco quando auspicava che anche nel Regno di Napoli e in Italia emergesse quello che in Francia era stato chiamato “terzo stato” (V. Cuoco, *Pagine giornalistiche*, a cura di F. Tessitore, Roma-Bari 2011, p. 261).

<sup>8</sup> Th. Paine, *1: Droits de l’homme; en reponse a l’attaque de M. Burke, sur la Révolution française*, cit., pp. V-VI.

<sup>9</sup> Le edizioni italiane furono E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia*, Colonia, s.e., 1791; Roma, Zempel, 1791; Torino, Prato, 1795, ecc.

<sup>10</sup> Vedi Th. Paine, *Récueil des divers écrits sur la politique et la législation*, Paris, Buisson, 1793, p. 329.

dell'influenza della Rivoluzione americana sull'Europa e sulla successiva Rivoluzione francese sarà largamente presente nella cultura europea, come nel caso del filosofo e matematico Nicolas Caritat de Condorcet nelle opere del quale si dichiara con tutta evidenza il carattere moderato della Rivoluzione americana non essendovi in America condizioni feudali, distinzioni ereditarie, sistemi di tassazione viziosi, intolleranza religiosa, sistemi giuridici sopraffattori, corporazioni che determinavano il rango sociale dei membri, ricchezze e povertà di destino<sup>11</sup>. Tutt'altra, invece, era la situazione della Francia dove i mutamenti sociali, politici e giuridici dovevano di necessità andare insieme e quindi provocare un sommovimento più energico e più radicale. Gli Stati Uniti d'America, al contrario, potevano conservare nella loro Costituzione parte della struttura legale e politica inglese, sebbene tradotta in uno Stato repubblicano.

Il modello americano era ben noto all'interno della intellettualità napoletana, come sta a dimostrarlo – tra l'altro – la corrispondenza fra il giurista Gaetano Filangieri e lo scienziato e politico americano Benjamin Franklin (1781-1788). In una delle lettere scambiate fra i due, del dicembre 1782, si manifesta in maniera esplicita l'ambizioso progetto di Filangieri, ossia contribuire alla costruzione di un assetto istituzionale americano realmente promotore della pubblica felicità, oltre alla manifestazione addirittura del desiderio di trasferirsi a vivere a Filadelfia:

Fin dall'infanzia Filadelfia ha richiamati i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese ove si possa essere felice che la mia immaginazione non può disfarsi di questa idea. Ma come abbandonare il proprio paese, senza un motivo ragionevole da addurre. I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi di invitarmi per concorrere al gran Codice che si prepara nelle Province Unite d'America, le leggi delle quali debbono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo emisfero? Giunto che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa! Dall'asilo della virtù, dalla patria degli eroi, dalla città dei fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie d'una libertà nascente, potrebbe adattarsi più allo spettacolo d'una autorità onnipotente depositata nelle mani di un solo uomo? Dopo aver conosciuta ed apprezzata la società dei cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi?<sup>12</sup>

Quindi, senza il confronto fra le due Rivoluzioni: quella francese (anche nei suoi sviluppi giacobini) e quella americana<sup>13</sup>, non è possibile comprendere il significato originario di *rivoluzione passiva* (e nemmeno i malintesi successivi su di essa). Del resto basta confrontare la Costituzione americana del 1788 con quelle francesi emanate dal 1791 in poi per comprendere chiaramente le differenze fra di esse e la vicinanza della prima con le idee di Cuoco. Come sostiene lo stesso Cuoco nel *Saggio storico*, mostrando di ben conoscere le due Rivoluzioni e i loro principi:

I Francesi furon costretti a dedurre i principi loro dalla più astrusa metafisica, e caddero nell'errore nel qual cadono per l'ordinario gli uomini che seguono idee soverchiamente astratte,

---

<sup>11</sup> Condorcet, J.-A.-N. de Caritat marquis de, *De l'influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe* (1786), in *Oeuvres de Condorcet*, Paris, Firmin Didot, 1847, t. VIII, pp. 1-116; –, *Lettres d'un citoyen des Etats-Unis à un Français sur les affaires présentes*, s.d., s.e., Philadelphie, 1788, pp. 1-22; –, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (1795), ed. Paris, Masson, 1822, pp. 219 sgg.

<sup>12</sup> Cit. in G. Ruggiero, *Gaetano Filangieri*, Napoli, Guida, 1999, pp. 238-239. Su questo argomento esiste una vasta letteratura della quale cito soltanto V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>13</sup> Paine non aveva votato a favore della condanna a morte di Luigi XVI, attirandosi così le ire di Robespierre. Del resto la Francia di Luigi XVI aveva sostenuto anche militarmente (col marchese de La Fayette) la guerra vittoriosa delle colonie americane contro la Gran Bretagna. Paine, inoltre, è stato uno dei padri della *Dichiarazione dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* del 1776.

che è quello di confonder le proprie idee colle leggi della natura. Tutto ciò che avean fatto o volean fare credettero esser dovere e diritto di tutti gli uomini. Chi paragona la Dichiarazione de' diritti dell'uomo fatta in America a quella fatta in Francia, troverá che la prima parla ai sensi, la seconda vuol parlare alla ragione: la francese è la formola algebrica dell'americana. Forse quell'altra Dichiarazione che avea progettata Lafayette [per la Francia n.d.A] era molto migliore. Idee tanto astratte portano seco loro due inconvenienti: sono piú facili ad eludersi dai scellerati, sono piú facili ad adattarsi a tutt'i capricci de' potenti; i turbolenti e faziosi vi trovano sempre di che sostenere le loro pretensioni le piú strane, e gli uomini dabbene non ne ricevono veruna protezione. Chi guarda il corso della rivoluzione francese ne sarà convinto<sup>14</sup>.

Per Cuoco, infatti, ogni schema razionalistico di rivoluzione non sarebbe potuto diventare mai una forza storica efficace poiché non in grado di sollecitare il popolo all'azione: per questo erano necessari il *sentimento* (il cuore), la *fantasia* e i *sensi* (cioè la concretezza), insomma l'*esprit de finesse* piuttosto che l'*esprit de géometrie*. Le simpatie per la Rivoluzione americana erano dunque presenti nei repubblicani napoletani piú moderati. Lomonaco, invece, di idee piú radicali, concludeva il suo *Rapporto al cittadino Carnot* con una posizione critica sia nei confronti del Direttorio francese, sia rispetto ai capi della Rivoluzione americana, ma con un elogio nei confronti di Bonaparte (ancora repubblicano):

Se ne' preliminari di pace di Leoben il vincitore degli alemanni non poté realizzare le sue vedute, se ne deve incolpare il Direttorio, ch'era alla testa delle negoziazioni. Ora ch'egli siede su' destini delle repubbliche ed abbraccia nell'immensità de' suoi pensieri il genere umano, sarà nel grado di dare alla Francia le palme della vittoria, innestate ad un'ottima costituzione politica; all'Europa il tanto sospirato olivo della pace; all'Italia, ch'è la sua madre, i trofei dell'indipendenza e della libertà. In tal guisa il di lui genio, superiore a' Franklin ed a' Washington, meriterà la stima dell'universo ed acquisterà titoli immortali alla gloria.<sup>15</sup>

Il recente saggio di Marcello Mustè sulle rivoluzioni passive, prende atto della derivazione di questo concetto dall'opera di Paine, ma la sua ricerca si è concentrata piuttosto su una importante messa a punto sulle interpretazioni del pensiero di Cuoco da parte dei maggiori intellettuali italiani a cavallo dei secoli XIX e XX – ossia Croce, De Ruggiero, Gentile<sup>16</sup>. Questi consideravano Cuoco soprattutto come anticipatore dello storicismo, che, piú propriamente, come un teorico del bonapartismo, prima repubblicano e poi monarchico, nella misura in cui poteva essere utilizzabile per una qualche forma di unificazione nazionale dell'Italia. Diversa sarà la posizione di Antonio Gramsci, che Mustè indaga con un largo giro di orizzonte.

---

<sup>14</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. 1806, cit., pp. 55. Nei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, Cuoco ribadisce – riferendosi al grande ammiratore della Rivoluzione americana Gaetano Filangieri – il valore positivo del tipo di legislazione dei Romani (in maniera analoga a quella degli Americani) di tipo particolaristico: «Il popolo vede i fatti ed abusa dei principj. *Filangeri* accusa i Romani di uno smoderato amore di particolarizzare che essi mostrano in tutte le loro leggi, e non si avvede che su di esso era fondata la loro libertà. La costituzione Romana era sensibile, viva, parlante. Un Romano si avvedeva di ogni infrazione dei suoi diritti come un Inglese si avvede delle infrazioni della gran carta. In vece di questa, immagina per poco che gl'Inglese avessero avuto la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino; essi allora non avrebbero avuto la bussola che loro ha servito di guida in tutte le loro rivoluzioni» (V. Cuoco, *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, in *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. 1806, cit., p. XLIV). In realtà la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 era stata scritta dal monarchico costituzionale marchese de La Fayette in collaborazione coll'americano Thomas Jefferson. Vedi T. Chaffin, *Revolutionary Brothers: Thomas Jefferson, the Marquis de Lafayette, and the Friendship that Helped Forge Two Nations*, Macmillan Publishers, 2019.

<sup>15</sup> F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, cit., p. 353.

<sup>16</sup> M. Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2022.

### 3. Cuoco, Croce e Gramsci

Altri erano il contesto e la finalità di Croce e, diversamente, dello stesso Gramsci nell'utilizzare il nome e la sostanza del concetto di *rivoluzione passiva*. Come in altre occasioni la storiografia crociana si inseriva nel contesto della cultura liberale moderata post-neoguelfa (cioè post-1848) in buona sostanza a sostegno dell'idea che le rivoluzioni giacobine – anche in Italia – avevano interrotto il positivo processo riformatore settecentesco delle monarchie illuminate e quindi erano state destinate al fallimento e avevano avuto solo grazie a quest'ultimo una influenza (anche importante) sulla storia successiva.

Sulla storiografia crociana, come è noto, Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere* avvanzerà critiche rigorose, dando l'idea di conoscerla molto bene, comprese le opere sulla Rivoluzione napoletana:

Il Croce continua la storiografia della corrente neoguelfa di prima del 48 come fu irrobustita attraverso l'hegelismo dai moderati che dopo il 48 continuarono la corrente neoguelfa. Questa storiografia è un hegelismo degenerato e mutilato, perché la sua preoccupazione fondamentale è un timor panico dei movimenti giacobini, di ogni intervento attivo delle grandi masse popolari come fattore di progresso storico. È da vedere come la formula critica di Vincenzo Cuoco sulle «rivoluzioni passive», che quando fu emessa (dopo il tragico esperimento della Repubblica Partenopea del 1799) aveva un valore di avvertimento e avrebbe dovuto creare una morale nazionale di maggiore energia e di iniziativa rivoluzionaria popolare, si convertì, attraverso il cervello e il panico sociale dei neoguelfi-moderati, in una concezione positiva, in un programma politico e in una morale che [...] nascondeva l'inquietezza dell'«apprendista negromante» e l'intenzione di abdicare e capitolare alla prima minaccia seria di una rivoluzione italiana profondamente popolare, cioè radicalmente nazionale<sup>17</sup>.

E ancora:

La *Storia dell'Europa nel secolo XIX* pare sia il saggio di storia etico-politica che deve diventare il paradigma della storiografia crociana offerto alla cultura europea. Ma occorre tener conto degli altri saggi: *Storia del regno di Napoli*, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, e anche *La rivoluzione napoletana del 1799* e *Storia dell'età barocca in Italia*. I più tendenziosi e dimostrativi sono però la *Storia d'Europa* e la *Storia d'Italia*. Per questi due saggi si pongono subito le domande: è possibile scrivere (concepire) una storia d'Europa nel secolo XIX senza trattare organicamente della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche? e può farsi una storia d'Italia nell'età moderna senza trattare delle lotte del Risorgimento? [...] Si può dire pertanto che il libro sulla *Storia d'Europa* non è altro che un frammento di storia, l'aspetto «passivo» della grande rivoluzione che si iniziò in Francia nel 1789, traboccò nel resto d'Europa con le armate repubblicane e napoleoniche, dando una potente spallata ai vecchi regimi, e determinandone non il crollo immediato come in Francia, ma la corrosione «riformistica» che durò fino al 1870. Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione, in cui le esigenze che trovarono in Francia una espressione giacobino-napoleonica furono soddisfatte a piccole dosi, legalmente, riformisticamente [...] In essi, tuttavia, la categoria di rivoluzione

---

<sup>17</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1220 (d'ora in poi *Q* seguito dal numero di pagina).

*passiva – nel senso di Croce – diventa un canone di interpretazione della storia italiana post-Restaurazione e della intera epoca storica europea e mondiale dell'Ottocento e del Novecento*<sup>18</sup>.

Gramsci, dunque, scrive di rivoluzione passiva «nel senso di Croce» dando per implicito che potessero esistere di essa altri significati, forse quello di Cuoco stesso, almeno come lui pensava che fosse, ma egli coglie anche anche la estensione del concetto da parte di Croce alla storia europea e mondiale. Anche Antonio Labriola nel suo saggio *Da un secolo all'altro. Considerazioni retrospettive e presagii*, pubblicato postumo dallo stesso Croce nel 1906<sup>19</sup>, aveva scritto, a proposito del Risorgimento italiano e della storia mondiale della fine dell'Ottocento, di *storia attiva* e di *storia passiva* ma in un significato diverso dalla idea di “passività” di Cuoco e non solo perché in Labriola il termine era utilizzato all'interno di una teoria della storia fra le nazioni e fra gli Stati nell'età dell'imperialismo tardo-ottocentesco, piuttosto che di una delle rivoluzioni sociali e politiche<sup>20</sup>. E forse, anche influenzato da questo scritto labriolano, Croce aveva elaborato la concezione “passiva” della storia d'Italia e d'Europa, criticata da Gramsci<sup>21</sup>.

Croce, a proposito della Rivoluzione napoletana, apparentemente sembra sposare la posizione di Cuoco, in quanto, a suo parere, nel *Saggio storico* questi aveva fornito le basi per una teoria politica «del liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme»<sup>22</sup>. E, benché egli avesse colto chiaramente anche uno dei punti critici di quell'evento (separazione fra intellettuali e popolo, denunciata analiticamente da Cuoco), tuttavia non riteneva che vi sarebbe stato un esito diverso rispetto a quello che si era avuto e ciò per la natura stessa del giacobinismo napoletano, anche se, in realtà ad averlo determinato era stata proprio l'assenza di radicalità riguardo l'eversione della feudalità a favore dei contadini. Per Croce, quindi, esisteva un esito positivo del fallimento della Rivoluzione napoletana ovvero l'aver favorito il progresso della unificazione delle élite dei vari Stati preunitari italiani, per una sorta di eterogenesi dei fini.

Ma questo modello crociano non era quello di Cuoco (come lo stesso Gramsci in buona parte intuirà) e proprio da questo momento i significati del concetto cominciarono a mutare. La rivoluzione dall'alto crociano, cioè, intendeva escludere il popolo dai processi storici, magari inglobandone alcune rivendicazioni parziali e realizzandole senza la sua partecipazione, mentre la rivoluzione passiva, di Paine e di Cuoco (ma anche di De Ruggiero), era la forma particolare di un processo di cambiamento che, *al contrario*, supposeva la conquista del consenso del popolo e la sua progressiva *educazione* e *attivazione* a partire dai suoi bisogni concreti, mediante un'opera di continua concertazione pubblica degli obiettivi<sup>23</sup>. Croce, invece, mette in atto una strana strategia editoriale per fondere la posizione intellettuale di Cuoco con la sua: ovvero sostituendo di fatto con parte di sui titoli sull'argomento, quello di Cuoco (ovvero *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*) strategia che ha avuto un grande successo fino ai nostri giorni<sup>24</sup>.

---

<sup>18</sup> *Q*, 1226-1227. Ultimi corsivi miei.

<sup>19</sup> A. Labriola, *Da un secolo all'altro. Considerazioni retrospettive e presagii*, in –, *Scritti vari di filosofia e politica*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1906.

<sup>20</sup> Vedi la parte finale della versione pubblicata del mio *La «rivoluzione passiva» da Cuoco a Gramsci*, in M. Modonesi (a cura di), *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, Milano, Unicopli, 2020, pp. 235-241. Anche in M. Mustè, *Rivoluzioni passive*, cit.

<sup>21</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1912<sup>3</sup>, pp. VIII-IX).

<sup>22</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, p. 12.

<sup>23</sup> Su questo vedi anche F. Tessitore, *Vincenzo Cuoco fra illuminismo e storicismo*, in –, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 247-290 e –, *Il “Saggio storico” di V. Cuoco dalla prima alla seconda edizione*, in ivi, pp. 291-308.

<sup>24</sup> In particolare *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*. Cfr. A. Di Meo, *La «rivoluzione passiva» da Paine a Cuoco a Gramsci*, cit. Nella Fondazione della Biblioteca Benedetto Croce di Napoli

Quando Gramsci nei *Quaderni* utilizza il concetto di rivoluzione passiva si riferisce esplicitamente *sempre* a Cuoco e quindi al suo libro, sebbene non lo avesse a disposizione, ma come se ne conoscesse bene l'esistenza e i contenuti poiché *non cita nessuna fonte secondaria* che lo contenesse (se non Croce, ma comunque criticamente). I curatori delle due edizioni critiche dei *Quaderni* (Valentino Gerratana, 1975; Giuseppe Cospito, Gianni Francioni, Fabio Frosini, 2017<sup>25</sup>) – ma anche altri studiosi –, hanno sostenuto che le fonti indirette di questa esplicita recezione di Gramsci di quel concetto potesse essere stata la *Prefazione* alla seconda edizione (1897) del volume di Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*.

Ora, al di là di questa questione (che non mi sembra decisiva, per quanto dirò dopo), l'aspetto più rilevante consiste nel fatto che Gramsci faceva propria in prima istanza e sostanzialmente la interpretazione di Croce di rivoluzione passiva, ossia, di rivoluzione dall'alto o rivoluzione senza rivoluzione (ossia senza intervento attivo dei subalterni), ma, *referendosi sempre a Cuoco*, egli l'associa – ma come una ipotesi da verificare – alla categoria attribuita a Edgar Quinet di *rivoluzione-restaurazione* sollecitato in ciò da uno scritto di Daniele Mattalia, *Gioberti in Carducci* del 1931<sup>26</sup> che tale possibilità sembrava prospettare. L'opera principale di Quinet, infatti, *Les révolutions d'Italie* (1848) o le varie e numerose traduzioni in italiano di essa, non erano per lui disponibili. Associazione e definizione, tuttavia, entrambe infondate, in quanto questo autore voleva indicare la presenza di lunga durata nella annalistica e nella storiografia italiane dell'idea di rivoluzione come ripristino di una condizione precedente ritenuta migliore<sup>27</sup>. Mattalia, in questo scritto, tentava di dimostrare come il pensiero politico e culturale di Giosuè Carducci, consegnata in due discorsi contenuti nel volume di polemica letteraria antiromantica, di autore collettivo Giunta alla derrata<sup>28</sup>, dipendesse non da quelli francesi (e tedeschi) ma piuttosto dall'opera di Vincenzo Gioberti. Ne emergeva non un Carducci laico, massone e repubblicano (e poi controverso “monarchico”)<sup>29</sup>, ma anch'esso il teorico del “giusto mezzo” giobertiano e moderato ottenuto attraverso un processo dialettico fra *innovazione* e *conservazione*. Sono queste due categorie, secondo Mattalia, ad essere presenti nell'opera carducciana e considerate analoghe a quelle di *rivoluzione* e *restaurazione* attribuite a Quinet, indicando una sotterranea filiazione di queste da Gioberti. Quinet, tra l'altro, era un critico radicale del neoguelfismo in quanto subordinato al cosmopolitismo cattolico e in opposizione del principio di nazionalità, del quale, a suo parere, per l'Italia era stato sostenitore (invano) in epoca moderna Niccolò Machiavelli, all'interno di una concezione totalmente immanentistica della storia e della politica. E su questo le posizioni di Quinet e di Gramsci concordavano, comprese quelle sul carattere completamente immanente della politica e della storia come dinamica tutta mondana di rapporti di forza<sup>30</sup>.

---

sono presenti sia l'edizione del 1801 sia quella del 1806 del *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco.

<sup>25</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, cit.; A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni, vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, tomo 1, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017 (*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*). D'ora in poi *QM*.

<sup>26</sup> Cfr. D. Mattalia, *Gioberti in Carducci*, in *La nuova Italia*, 20 novembre 1931, pp. 445-449. L'articolo continua anche nei numeri del 20 dicembre 1931 e del 20 gennaio 1932 della rivista.

<sup>27</sup> A. Di Meo, *La “rivoluzione passiva” da Paine a Cuoco a Gramsci*, in *Decifrare Gramsci*, cit., pp. 113-125. Mattalia scriverà poi un libro su Carducci: D. Mattalia, *Carducci*, Torino, Paravia, 1938.

<sup>28</sup> G. T. Gargani (a cura di), Giunta alla derrata, *Ai poeti nostri odiernissimi e lor difensori gli amici pedanti. Ai giornalisti fiorentini risposta di G. T. Gargani commentata dagli amici pedanti*, Firenze, 1856.

<sup>29</sup> Autore della poesia *Versaglia*, a favore della Comune di Parigi, dove era contenuto il verso «Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio, / Massimiliano Robespierre, il re», citato e ampiamente argomentato da Gramsci nei *Quaderni* a proposito della traducibilità delle culture nazionali (*Q*, 1066).

<sup>30</sup> Cfr. A. Di Meo, *Decifrare Gramsci*, cit.



Da questa connessione emerge una delle possibili interpretazioni gramsciane del concetto di rivoluzione passiva (la cui connessione con Quinet era ancora da verificare):

«§ (25). *Risorgimento*. Cercare cosa significa e come è giustificata nel Quinet la formula dell'equivalenza di rivoluzione-restaurazione nella storia italiana. Secondo Daniele Mattalia (Gioberti in Carducci nella "Nuova Italia" del 20 novembre 1931) la formula del Quinet sarebbe stata adottata dal Carducci attraverso il concetto giobertiano della classicità nazionale [...] Questo concetto del Quinet può essere avvicinato a quello di «rivoluzione passiva» del Cuoco? Sia la «rivoluzione-restaurazione» del Quinet che la «rivoluzione passiva» del Cuoco esprimerebbero il fatto storico dell'assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il «progresso» si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi "restaurazioni progressive" o "rivoluzioni-restaurazioni" o anche "rivoluzioni passiva"<sup>31</sup>.

Comunque sia, l'interpretazione di rivoluzione passiva, diversa da quella cuochiana, era stata inizialmente utilizzata nei *Quaderni* in maniera molto estensiva e con un valore euristico notevole riguardo al problema dell'egemonia e delle trasformazioni strutturali e di classe nella storia d'Italia, ma anche in quelle dell'epoca novecentesca della storia del mondo nella quale si stava avendo un vero e proprio passaggio di civiltà. In più luoghi dei *Quaderni*, infatti, con rivoluzione passiva Gramsci intendeva anche – secondo il suo tipico dizionario micro-strutturale, una sorta di "sottosuolo" della storia – una trasformazione *molecolare* di lungo periodo sussunta alle logiche e ai programmi delle classi dominanti che, però, avrebbe potuto trasformarsi in maniera non prevedibile, mediante transizioni insensibili dialettiche quantità/qualità, in un evento *esplosivo* sensibile nella forma di una rivoluzione attiva di tipo "francese" (il caso esaminato da Gramsci, a questo proposito, era ciò che stava accadendo nel sistema capitalistico novecentesco col taylorismo-fordismo)<sup>32</sup>.

Nel frattempo – sempre a parere di Gramsci, come si è notato poco sopra – anche Croce stava operando di fatto verso questo uso più generale del concetto. Quella di Gramsci, infatti, si potrebbe addirittura configurare come una risposta a un nuovo e più vasto programma egemonico cosmopolitico e moderato tentato da Croce all'indomani della Prima guerra mondiale, e ciò proprio sul fondamento del *suo* significato del concetto di rivoluzione passiva. Quindi, il lavoro di Gramsci relativo a quest'ultimo, credo si possa ritenere "strumentale" allo scopo di delineare una alternativa a quel programma, come del resto lo stesso Gramsci sembra suggerire per altre categorie del filosofo, e, in questo caso, proprio sul terreno della interpretazione della Restaurazione europea (quella 1814-1870). Inoltre, vi è un ulteriore momento in cui lo stesso Gramsci si riferisce a Croce mettendo in dubbio la coerenza della sua interpretazione rispetto a quella di Cuoco, confermando, dunque, come Croce potesse aver modificato strategicamente il significato originario del concetto (ma di questa consapevolezza non credo sia stato responsabile De Ruggiero):

Croce e la tradizione italiana [o una corrente determinata della tradizione italiana]: teorie storiche della Restaurazione; scuola dei moderati; *la rivoluzione passiva del Cuoco divenuta formula d'«azione» da «avvertimento» di energetica etico-nazionale*; dialettica «speculativa» della storia, meccanicismo arbitrario di essa (cfr la posizione del Proudhon criticata nella Miseria della filosofia); dialettica degli «intellettuali» che concepiscono se stessi come impersonanti la tesi e l'antitesi e quindi elaboranti la sintesi; questo non «impegnarsi» interamente nell'atto storico

---

<sup>31</sup> Q, 957.

<sup>32</sup> Su questo vedi M. Mustè, *Rivoluzioni passive*, cit.

non è poi una forma di scetticismo? [o di poltroneria? almeno non è esso stesso un «atto» politico?]<sup>33</sup>.

#### 4. Le fonti di Gramsci

La sfida di Gramsci, quindi, sembra collocarsi – per opposizione – sullo stesso terreno teorico e politico di Croce e, paradossalmente, si deve ad essa se quel concetto ha assunto una estensione e una produttività analitica enorme, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento fino ad oggi e in tutto il mondo. In Italia, di recente, dopo l'importante saggio di Giuseppe Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*<sup>34</sup> sono stati pubblicati tre importanti volumi sull'argomento. La già citata raccolta di saggi di studiosi passati e presenti, *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani* a cura di Massimo Modonesi<sup>35</sup>; il volume *Rivoluzioni passive* di Marcello Mustè; infine un volume collettaneo su *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini che raccoglie i testi della Ghilarza Summer School del 2018 dedicata a questo argomento<sup>36</sup>.

In quest'ultimo è contenuto un saggio di Frosini<sup>37</sup> che riconsidera la questione della possibile fonte della recezione gramsciana del concetto del quale stiamo trattando. La conclusione – nella quale egli modifica la sua precedente analisi dei *Quaderni* del 2017 – è che tale fonte sia il già menzionato testo di De Ruggiero, anch'esso non presente nel fondo gramsciano di Turi, ma nel quale Frosini ravvisa alcune relazioni con le note dei *Quaderni* (tuttavia, egli ammette che De Ruggiero era debitore della posizione di Croce a questo riguardo). Frosini, tuttavia, che ha il merito di accendere l'attenzione degli studiosi sul nesso De Ruggiero-Gramsci, non considera che quello di Croce o dello stesso Gramsci non era il “modello cuochiano” originario che, appunto in quanto modello, poteva essere applicato in più e diversi contesti, tenendo conto delle concrete circostanze presenti in essi. Da questo punto di vista è più vicino Gramsci all'idea di Cuoco riguardo a una possibile generalizzazione “filologica” di quel modello. De Ruggiero, e soprattutto Giovanni Gentile, seppur diversamente, rimasero per lo più all'interno della interpretazione moderata e nazionale del concetto, mentre Croce, come si è appena visto, aveva cercato invece di dilatarne di fatto l'applicabilità, seppure partendo dalle vicende italiane (come farà lo stesso Gramsci). De Ruggiero, al contrario degli altri due filosofi meridionali, enfatizzava più volte un concetto centrale del pensiero di Cuoco, di grande rilievo, ossia quello di *popolo*<sup>38</sup>, inteso come principale soggetto e oggetto della storia, con chiari riconoscimenti positivi nei confronti dei giacobini italiani, e ciò proprio per quelli che Croce riteneva i loro limiti<sup>39</sup>. Non solo, poiché De Ruggiero considerava il patriota napoletano – ritenuto seguace di Giambattista Vico e di Niccolò Machiavelli – il

---

<sup>33</sup> Q, 1208. Corsivi miei.

<sup>34</sup> G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017

<sup>35</sup> M. Modonesi (a cura di), *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, cit.

<sup>36</sup> G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini (a cura di), *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, Como-Pavia, Ibis, 2021.

<sup>37</sup> F. Frosini, «*Rivoluzione passiva*»: *la fonte di Gramsci e alcune conseguenze*, *ivi*, pp. 181-218.

<sup>38</sup> Sulle diverse accezioni del concetto di popolo in Cuoco, vedi. P. Villani, *Introduzione a Cuoco, Saggio storico*, Bari, Laterza, 1976, pp. XXVI-XXVIII; F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, cit., specialmente pp. 260 sgg.

<sup>39</sup> G. De Ruggiero, *op. cit.*, pp. 171 sgg.

fondatore dello storicismo italiano<sup>40</sup> ed eminente educatore del popolo: in sostanza Cuoco riassume in se la figura di grande pedagogo e di grande politico. Anche se sia De Ruggiero sia Croce sia Gentile, nella loro *nazionalizzazione* del patriota napoletano, non rendono esplicite le relazioni del suo pensiero con quello politico e giuridico di Montesquieu.

Queste caratterizzazioni di Cuoco si basano sia su alcuni dati oggettivi, sia su alcune idee di Gentile sulla relazione fra politica e pedagogia, che venivano collegate da quest'ultimo direttamente all'opera del pensatore napoletano<sup>41</sup>. Agli autori appena citati, si deve aggiungere Domenico Bulferetti, letterato, studioso di Manzoni, Foscolo e Giovanni Pascoli (del quale era stato allievo), amico di Umberto Cosmo, e appartenente alla corrente murriana del cattolicesimo italiano. Bulferetti era un antifascista (come pure De Ruggiero), ed era collaboratore de *La Voce* e aveva pubblicato nel 1924 un volume su *Vincenzo Cuoco (1770-1823). Storia, politica e pedagogia*<sup>42</sup> che appare in una annotazione bibliografica contenuta nel *Quaderno 8* di Gramsci<sup>43</sup>. In quest'opera, dove è presente una ampia parte antologica di testi cuochiani commentati dallo stesso Bulferetti, sono contenute gran parte delle problematiche trattate nel *Saggio storico* e in altri scritti, commentate però per i loro aspetti ritenuti (a torto) più antifrancesi e nazionalisti e con frequenti richiami a Croce e a Gentile, dei quali fa proprie in maniera quasi letterale le posizioni. In essa, inoltre, viene esaltato il vichismo e il machiavellismo del patriota napoletano<sup>44</sup>, in funzione anti-illuminista e accostati per questo aspetto anche alle posizioni del reazionario savoiaro Joseph-Marie de Maistre. Se Gramsci avesse avuto a disposizione e letto questo libro avrebbe potuto avere un'idea assai ampia delle problematiche cuochiane e delle diverse interpretazioni di queste, e ciò avrebbe confermato in lui che le posizioni degli autori sopra nominati avevano uno scopo (politico) fondamentale: *fare iniziare il Risorgimento italiano come conseguenza di una sconfitta catastrofica – e sperata come definitiva – del giacobinismo*. Per lungo tempo, infatti, lo “spettro del giacobinismo” attraverserà la storia europea prima di essere sostituito – intorno al 1848 – dallo “spettro del comunismo” (come si vedrà più avanti).

Al di là della rilevanza (o meno) del problema sulla fonte autentica dalla quale Gramsci ha attinto per elaborare le sue idee sulla rivoluzione passiva, quella di De Ruggiero mi pare comunque molto incerta, non ravvisando in essa le interazioni coi *Quaderni* che Frosini invece ritiene presenti, anche se Gramsci cita il suo volume sul pensiero politico meridionale (ma su questo tornerò più oltre). Senza tener conto la grande diversità dei luoghi nei quali, secondo Frosini, Gramsci si sarebbe riferito direttamente a De Ruggiero. I passi che vengono presi a conforto di quella tesi sono i seguenti:

---

<sup>40</sup> Senza escludere il ruolo positivo, diversamente da Croce, del cosiddetto “astrattismo” dei giacobini: «Così l'astratto umanitarismo giacobino suscitava dovunque fervidi risvegli nazionali; il suo stesso antistoricismo diveniva un momento essenziale della storia. Il Cuoco intuì con piena chiarezza questo movimento quando era ancora al suo inizio, e consacrò la sua vita mentale al grande compito di elevare gl'italiani alla coscienza di sé medesimi» (G. De Ruggiero, *op. cit.*, p. 175).

<sup>41</sup> V. Cuoco, *Scritti pedagogici inediti e rari*, introduzione e cura di G. Gentile, Roma, Segati, 1909. Poi in G. Gentile, *Vincenzo Cuoco. Studi e appunti*, cit.

<sup>42</sup> D. Bulferetti, *Vincenzo Cuoco (1770-1823). Storia, politica e pedagogia*, Milano, Paravia, 1924. Anche in questo volume il volume di Cuoco viene intitolato, alla maniera di Croce, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*.

<sup>43</sup> Q, 2395. Bulferetti sarà citato da Gramsci soprattutto su un suo scritto sulla figura di David Lazzaretti, il “profeta dell'Amiata” (vedi D. Bulferetti, *David Lazzaretti e due milanesi*, in *La Fiera Letteraria*, n. 35, agosto 1928, p. 3).

<sup>44</sup> Sulla recezione del pensiero di Vico fra gli intellettuali napolitani esuli a Milano, vedi – tra gli altri suoi lavori – G. Cospito, *Il Vico di Francesco Lomonaco*, in G. Cerchiai (a cura di), *Vico e la filosofia civile in Lombardia*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 103-117; G. Cospito, «Il gran Vico». *Presenza, immagini e suggestioni vichiane nei testi della cultura italiana pre-risorgimentale (1799-1839)*, Genova, Name, 2002.

Gramsci *Q* 4, § 57 :

*Vincenzo Cuoco e la rivoluzione passiva.* Vincenzo Cuoco ha chiamato rivoluzione passiva quella avutasi in Italia per contraccolpo delle guerre napoleoniche. Il concetto di rivoluzione passiva mi pare esatto non solo per l'Italia, ma anche per gli altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme o di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino. Vedere nel Cuoco come egli svolge il concetto per l'Italia.

De Ruggiero, *op cit.* p. 105:

La rivoluzione napoletana del 1799 fu giudicata, dagli stessi contemporanei, una "rivoluzione passiva". Suscitata non da un movimento popolare autonomo, ma soltanto dal contraccolpo delle vittorie militari francesi e dal fermento rivoluzionario che gli eserciti conquistatori diffondevano lungo il loro cammino, essa ebbe un carattere tutto riflesso ed esaurì rapidamente la sua vita nello spazio di tempo tra l'occupazione militare francese e la ritirata di quel corpo di spedizione nell'Italia settentrionale.

Come si può vedere nel brano gramsciano si parla di rivoluzione passiva nella sua connessione con le guerre napoleoniche in generale, ovvero non solo per l'*intera Italia* (Repubblica ligure, Cisalpina, Cispadana, Romana e poi Napoletana) ma anche – come si è già detto – per gli altri paesi europei. Dove per "napoleoniche" possono essere intese non solo, ovviamente, quelle del Bonaparte imperatore, ma anche del generale dell'Armée d'Italie e del Primo console di Francia. Gramsci, dunque, già in questa prima argomentazione, allarga l'orizzonte dell'utilizzazione del concetto al di là della vicenda del Regno di Napoli in senso stretto (come del resto era implicito in Cuoco in quanto la rivoluzione passiva come per Paine era un "modello" generale di rivoluzione). Molto diverso è il caso di De Ruggiero che prende in considerazione quasi esclusivamente la vicenda del Regno di Napoli assumendo, in questo caso e a suo modo, le considerazioni di Croce, che proprio in questo luogo viene citato esplicitamente, proprio la *Introduzione* nella quale Croce adopera il termine "contraccolpo" (*La rivoluzione napoletana del 1799*, ed. 1912, introduzione p. XII) che Frosini ritiene decisivo per la sua attribuzione. Anche Croce, come è evidente dal titolo della sua opera, si concentra in gran parte a discutere la Rivoluzione napoletana del 1799, senza alludere ad altri contesti, italiani compresi (cosa che, sempre secondo Gramsci, farà successivamente con la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*).

Inoltre, in Gramsci lo stilema del "contraccolpo" è ricorrente (nei *Quaderni* appare 9 volte) e ciò mi sembra che indebolisca la connessione con De Ruggiero per questa via, tanto più che – come si vede – i due scrivevano di rivoluzione passiva da prospettive molto differenti. Ciò è riconosciuto, dallo stesso Frosini. Su questa posizione concorda anche Mustè, e valgono anche per essa le obiezioni che seguono<sup>45</sup>.

Tuttavia una relazione/distinzione importante fra Cuoco, Paine e poi Croce emerge dall'uso nei tre autori del significato da attribuire al concetto di *rivoluzione attiva*: come rimedio a una *catastrofe* (Cuoco) o a una *calamità* (Paine) sociali o in Croce come *rivolgimento*, *rovesciamento*, di un dato ordinamento sociale ovvero come la rivoluzione stessa<sup>46</sup>.

## 5. Rivoluzione e restaurazione

---

<sup>45</sup> M. Mustè, *op. cit.*, pp. 18-23.

<sup>46</sup> Per i primi due vedi ancora A. Di Meo, *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, cit., pp.

E' anche probabile che Gramsci, come sostiene Frosini, possa aver avuto in prestito nel carcere di Turi il volume di De Ruggiero (anche se tale pratica era proibita dai regolamenti carcerari, ma eccezioni erano possibili). Tuttavia sembra strano che avendolo a disposizione egli non abbia rilevato alcune posizioni notevoli di quel filosofo. Per esempio, la critica molto acuta, di classe, sui caratteri conservatori e perfino reazionari del liberalismo meridionale italiano, legato alla proprietà agraria e fondiaria e quindi accesa mente protezionista, differentemente dal più progressista liberalismo *wigh* inglese, legato all'industrialismo in grande sviluppo e quindi sostenitore del libero scambio, al quale andavano le simpatie dello stesso De Ruggiero. Temi, questi, decisivi per l'analisi riguardo l'Italia risorgimentale a proposito dei rapporti Nord-Sud, città-campagna, struttura e modificazioni del blocco sociale dominante protagonista della nostra unificazione politica e del nostro mercato nazionale. Oppure, le considerazioni storiche e teoriche alle quali si è già fatto riferimento sopra, ossia che il periodo storico della Restaurazione viene fatto iniziare da De Ruggiero *non* col Congresso di Vienna del 1814-1815 ma con l'ascesa al potere di Bonaparte mediante il colpo di Stato del 18 brumaio 1799, cioè con una accentuata sconfitta post-termidoriana del giacobinismo. E ciò rivela anche l'idea che questo filosofo aveva rispetto a questo movimento politico. Diversa, come è noto, era la posizione di Gramsci a questo proposito:

§ (151). *Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei*. La quistione è di sommo interesse, purché non sia risolta secondo schemi astratti sociologici. Essa storicamente risulta da questi elementi: 1° Esplosione rivoluzionaria in Francia - 2° Opposizione europea alla rivoluzione francese e alla sua espansione per i "meati" di classe - 3° Guerre rivoluzionarie della Francia con la Repubblica e con Napoleone e costituzione di una egemonia francese con tendenza a uno stato universale - 4° Riscosse nazionali contro l'egemonia francese e nascita di stati moderni europei per ondate successive, ma non per esplosioni rivoluzionarie come quella originaria francese. Le "ondate successive" sono date da una combinazione di lotte sociali di classi e di guerre nazionali, con prevalenza di queste ultime. La "Restaurazione" è il periodo più interessante da questo punto di vista: essa è la forma politica in cui la lotta delle classi trova quadri elastici che permettono alla borghesia di giungere al potere senza rotture clamorose, senza l'apparato terroristico francese. Le vecchie classi sono degradate da "dirigenti" a "governative", ma non eliminate né tanto meno fisicamente soppresse; da classi diventano "caste" con caratteri psicologici determinati, non più con funzioni economiche prevalenti. Questo "modello" della formazione degli Stati moderni può ripetersi? È da escludere, per lo meno in quanto alla ampiezza e per quanto riguarda i grandi Stati. Ma la quistione è di somma importanza, perché il modello francese-europeo ha creato una mentalità [...] Altra quistione importante legata alla suddetta è quella dell'ufficio che hanno crel'unità politico-territoriale del paese<sup>47</sup>.

E per l'Italia:

L'osservazione potrebbe essere vera se la restaurazione stessa avvenuta dopo il 15 non dimostrasse che anche in Italia la situazione del secolo XVIII era tutt'altro da quella ritenuta. L'errore è di considerare la superficie e non le condizioni reali delle grandi masse popolari. In ogni modo è giusto che senza l'invasione straniera i «patriotti» non avrebbero acquistato quell'importanza e non avrebbero subito quel relativamente rapido processo di sviluppo che poi ebbero. L'elemento rivoluzionario era scarso e passivo<sup>48</sup>.

Inoltre, Gramsci non registra il fatto che, proprio nel testo di De Ruggiero, appare più volte la relazione dialettica fra i concetti di *restaurazione* e di *rivoluzione* da lui attribuito

---

<sup>47</sup> Q, 134.

<sup>48</sup> Q, 224.

solo a Quinet sulla scia del saggio di Mattalia<sup>49</sup>, e ciò a partire proprio dal giudizio sul bonapartismo e su Cuoco. Su questo mi dilungherò un po' di più data la rilevanza dell'argomento.

## 6. Bonaparte “restauratore”

Come si è già visto, Cuoco riteneva rilevante l'opera di Bonaparte perché aveva bloccato l'evoluzione della Rivoluzione francese verso una tendenza estrema, quella del giacobinismo. E ciò era avvenuto senza bisogno che il riequilibrio avvenisse mediante una tendenza estrema opposta, ovvero mediante una controrivoluzione. Bonaparte, dunque, si era collocato *al di sopra* delle due tendenze storiche opposte mediandole col suo genio, secondo una delle idee moderne della genialità, come dominio sugli opposti e sulla capacità di unificarli. Questa posizione sembra riecheggiare nei celebri versi del Manzoni – del quale Cuoco era diventato molto amico a Milano – contenuti nella poesia *5 maggio* del 1821 all'indomani della morte dell'imperatore francese:

Ei si nomò: due secoli, / L'un contro l'altro armato, / Sommessi a lui si volsero, / Come aspettando il fato; / Ei fe' silenzio, ed arbitro / S'assise in mezzo a lor.

Anche De Ruggiero aveva ritenuto, in questa direzione, che Bonaparte avesse dato il via a una restaurazione di principi, idee e istituti politici e giuridici che però non era un ritorno all'*ancien régime*, tutt'altro. Era piuttosto un compromesso inedito fra settori di classi proprietarie prima decisamente antagoniste, ma realizzato su un fondamento popolare, anche perché, dopo la Rivoluzione francese, in tutti i paesi segnati da questo evento, il *popolo era comunque altra cosa rispetto a quello precedente* (ma non solo in Europa: vedi Haiti, colonia francese, e il resto delle nazioni dell'America latina sotto la dominazione spagnola). Ma l'aspetto essenziale riguardava, appunto, la fondazione di un *nuovo* ordine che però si ricollegava in parte all'antico. E questa era una posizione tipicamente cuochiana<sup>50</sup>. Alla base di tutto ciò vi era una nuova idea della storia, ovvero quel nuovo *storicismo* di cui si è detto, per il quale la storia non poteva essere considerata un processo della ragione alla realtà, ma piuttosto, secondo una logica tutta immanentistica, come un «processo della realtà a se medesima»<sup>51</sup>. In esso convivevano sia la *rivoluzione* che la *restaurazione* come aspetti inseparabili di uno stesso processo. (Del resto, storicamente, nello stesso concetto di *rivoluzione* era spesso compreso un aspetto – anche di derivazione etimologica – allusivo a un seppur parziale ritorno al passato, come in quelli di *risorgimento*, *rinascimento*, ecc.). Come scrive De Ruggiero, a questo proposito, riferendosi al nuovo pensiero originatosi da Cuoco:

Noi siamo abituati a chiamare col nome di Restaurazione questo lavoro [della storia]; e il nome è appropriato se intendiamo con esso designare non una pura e semplice ripristinazione del passato, quasi che l'opera della rivoluzione fosse stata una mera distruzione [...] ma una ricostruzione nel cui piano è compresa come provvida opera preliminare la distruzione

---

<sup>49</sup>Una curiosità: Nel 1966 Mattalia era preside del liceo Parini di Milano nel quale avvenne il celebre “caso” della rivista studentesca *La zanzara*. Per la sua solidarietà con gli studenti e con la loro libertà di espressione venne rimosso dalla carica, fra le proteste del mondo progressista milanese e nazionale. Nelle successive elezioni politiche venne candidato nella lista del PCI ed eletto alla Camera dei deputati.

<sup>50</sup>Cfr. A. Di Meo, *Decifrare Gramsci*, cit., pp. 116-118.

<sup>51</sup>G. De Ruggiero, *op. cit.*, p. 168. E' probabile che Gramsci avrebbe anche criticato l'idea di un Machiavelli “moderato” che invece lui definiva «il primo giacobino italiano (il secondo è stato Carlo Cattaneo ma con troppe chimere in testa)» (A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Torino, Einaudi, 2020, p.638); oppure «un precursore dei giacobini francesi» (Ivi, p. 752)

precedente, la quale così non rompe la continuità del lavoro storico, anzi ne forma un momento necessario. L'opera della restaurazione non è circoscritta in un breve periodo storico; essa consiste in un assestamento graduale della vita, in una lenta coercizione dello spirito rivoluzionario – che si propaga oltre la rivoluzione propriamente detta – nelle forme permanenti delle forme storiche<sup>52</sup>.

Appunto quella funzione attribuita già da Cuoco a Bonaparte. Dunque la Restaurazione come una forma di stabilizzazione e di istituzionalizzazione di alcuni aspetti di fondo emersa dalla rivoluzione, ovvero di alcune forme di vita da nuove, come del resto avverrà realmente nella storia europea dopo il 1815 e come Gramsci non mancherà di rilevare in più note dei *Quaderni*. Lo storicismo, dunque, per De Ruggiero era una «evocazione del passato come creazione del presente; creazione del presente come rappresentazione attiva del passato, ecco la reciprocità dinamica della storia e della vita»<sup>53</sup>. Ogni presente, dunque, era una traduzione circostanziale del passato, e questo doveva contenere in se stesso una parte disponibile a diventare futuro. Ma al di là di questa vera e propria filosofia della storia che, tra l'altro, auspicava la coincidenza fra universalismo e individualismo degli eventi storici, è la teoria politica di questo autore che voglio segnalare e nella quale giocano un ruolo decisivo, appunto, le categorie di *rivoluzione* e di *restaurazione*, ancora sotto l'egida della sintesi mediana delle opposizioni storiche, che si inverava in particolare nella nuova idea di monarchia:

Ma [...] l'idea dell'unità monarchica non era tuttavia una vana ripristinazione di un passato irrevocabile; era anzi l'idea dell'avvenire, come transizione politica tra i due opposti principii della rivoluzione e della restaurazione [...] Murat, come Napoleone, incarnava in sé rivoluzione e restaurazione; era il centro in cui naturalmente s'innestavano i due opposti principii<sup>54</sup>.

L'insieme di queste considerazioni sono svolte soprattutto nel capitolo IV, intitolato appunto a Vincenzo Cuoco, nel quale si afferma che questi aveva partecipato alla Rivoluzione del 1799 solo in maniera marginale, poiché convinto della necessità di una monarchia costituzionale, poi inveratasi in quelle bonapartiste (in effetti la Società Patriottica napoletana era suddivisa in due tendenze: una monarchica costituzionale – *Libertà o morte* – e una repubblicana – *Repubblica o morte*, ma non risulta una

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 168-169.

<sup>53</sup> Ivi, p. 163.

<sup>54</sup> Ivi, p. 155. Uno dei più grandi teorici della Restaurazione come de Maistre aveva ben compreso la natura di questo processo, anzi lo considerava addirittura una forma particolare di proseguimento della Rivoluzione francese, che era necessario soffocare in quanto rivoluzione: «Si errerebbe molto se si credesse che il re di Francia sia risalito sul trono dei suoi antenati. Egli è solamente salito sul trono di Bonaparte ed è già una grande felicità per l'umanità. Ma siamo lontani dalla quiete. La rivoluzione fu prima democratica, poi oligarchica. Oggi è regalista; ma sta ancora procedendo. L'arte del principe consiste nel dominarla e di soffocarla delicatamente abbracciandola; contraddirla frontalmente oppure insultarla ci si esporrebbe a rianimarla e a perdere se stesso allo stesso tempo. Fate attenzione allo spirito italiano; esso è nato dalla rivoluzione e presto reciterà una grande tragedia. Il nostro sistema timido, neutrale, sospensivo, tentennante è mortale in questo stato di cose. Che il re [Vittorio Emanuele I di Savoia] si nomini capo degli italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari e della stessa Corte, impieghi indifferentemente anche dei rivoluzionari, anche a nostro pregiudizio. Questo è essenziale, vitale, capitale. Mi mancano le espressioni; ma ecco la mia ultima parola: se rimaniamo a essere [inerti] o diventiamo un ostacolo, requiem aeternam, ecc.» (cit. in G. Gogordan, *Joseph De Maistre*, Hachette, Paris 1894, p. 108). La posizione di de Maistre avversa al "piemontesismo" ristretto di parte dei ceti dirigenti del Regno di Sardegna non era sfuggita a Gramsci grazie a due articoli dello storico Niccolò Rodolico a proposito delle premesse al neoguelfismo in Italia (N. Rodolico, *Guelfismo e nazionalismo di Giuseppe de Maistre*, in "Nuova Antologia", 16 aprile 1928; –, *La prima giovinezza di Carlo Alberto*, in *Pegaso*, novembre 1830): «Da studiare l'elaborazione, che avviene nella classe politica piemontese, durante l'impero napoleonico, ma specialmente dopo la sua caduta, del gruppo che si stacca dai conservatori municipalisti per indicare alla dinastia un compito di unificazione nazionale, gruppo che avrà la sua massima estrinsecazione nei neoguelfi del 48» (Q, 737).

preferenza di Cuoco per la prima tendenza). Vi è, in questa posizione, il progetto di un Cuoco *anticipatore* sia del Regno di Murat e sia della soluzione monarchica risorgimentale (poi piemontese-sabauda). In questo stesso capitolo, inoltre, De Ruggiero descrive in maniera diffusa il contenuto del *Saggio storico* insieme a quello dei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo* (1801) dei quali si esaltano le posizioni critiche nei confronti delle idee costituzionali francesi (*Costituzione del 1795*). Inoltre – riportando direttamente o implicitamente ampi brani del *Saggio storico* – De Ruggiero illustra la situazione dei rapporti fra *élite* rivoluzionaria e popolo e quindi la condizione di questo evento come *rivoluzione passiva*, in maniera aderente al significato che ad essa aveva dato Cuoco, con la giusta enfasi sul ruolo che sarebbe stato necessario all’attivazione del popolo:

La rivoluzione napoletana era una rivoluzione passiva; non era nata da un movimento spontaneo del popolo, ma da una spinta esteriore; come tale, l’unico modo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l’opinione del popolo. Ma le vedute dei patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse<sup>55</sup>.

In realtà questa era una interpretazione molto limitata sia dell’opera più generale di Cuoco sia del suo *Saggio storico*, come ha mostrato De Francesco nella sua già citata introduzione alla prima edizione di questo<sup>56</sup>. In sostanza, il fatto che *Il pensiero politico meridionale* di De Ruggiero, per i suoi contenuti così prossimi a quelli trattati da Cuoco e poi da Croce e da Gentile, non siano stati considerati da Gramsci *esplicitamente*, nella maniera che avrebbero meritato, sta a significare che, con molta probabilità, quest’opera se era per lui disponibile non ne aveva colta la portata storico-filosofica (oppure non aveva avuto il tempo di accorgersene). L’obiettivo polemico di Gramsci, come è noto, era innanzitutto Croce:

§ {235}. *Introduzione allo studio della filosofia*. Oltre la serie «trascendenza, teologia, speculazione – filosofia speculativa», l’altra serie «trascendenza, immanenza, storicismo speculativo – filosofia della praxis». Sono da rivedere e da criticare tutte le teorie storicistiche di carattere speculativo. Da questo punto di vista bisognerebbe scrivere un nuovo *Antidühring*, che potrebbe essere un *Anticroce*, poiché in esso potrebbe riassumersi non solo la polemica contro la filosofia speculativa, ma anche, implicitamente, quella contro il positivismo e le teorie meccanicistiche, deteriorazione della filosofia della praxis<sup>57</sup>.

E, ancor più estesamente, Gramsci interverrà più volte sui rapporti fra conservazione e innovazione sulla scia dell’articolo di Mattalia sui rapporti fra Carducci e Gioberti, all’interno del dibattito sullo storicismo. Ma anche in questo caso discute principalmente le posizioni di Gioberti e di Croce e il loro rapporto col giacobinismo:

§ {27}. *Conservazione e innovazione*. Una determinata corrente storicistica pone a suo fondamento e dichiara solo storicistico un metodo d’azione in cui il progresso storico (lo svolgimento) risulta dalla dialettica di conservazione e innovazione: il temperamento di conservazione e innovazione costituisce il «classicismo nazionale» del Gioberti<sup>58</sup> così come costituisce il classicismo letterario e artistico dell’ultima estetica crociana. È questo lo storicismo dei moderati, non tanto teoria scientifica quanto tendenza pratico-politica o ideologia. Ma perché conservazione deve essere proprio quella data «conservazione», quel dato elemento dialettico del

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>56</sup> A. De Francesco, *Introduzione. Una difficile modernità italiana*, cit. in part. pp. XIV-XVIII.

<sup>57</sup> *Q*, 1088.

<sup>58</sup> Come in Mattalia, *op. cit.*



passato? E perché si deve essere «irrazionalisti» e «antistoricisti» se non si conserva questo determinato elemento? In realtà, se è vero che il progresso è dialettica di conservazione e innovazione e l'innovazione conserva superando il passato, è anche vero che il passato è cosa complessa e che è dato scegliere in questa complessità: né la scelta può essere arbitrariamente fatta a priori da un individuo o da una corrente; se questa scelta è fissata in tal modo si tratta di «ideologia», di tendenza pratico-politica unilaterale, che non può dare fondamento a una scienza. Presentare questa scelta come «scienza» è appunto elemento ideologico, poiché ogni ideologia cerca di presentarsi come scienza, e come filosofia. Ciò che sarà conservato nel processo dialettico sarà determinato dal processo stesso, sarà un fatto necessario, non un arbitrio di così detti scienziati e filosofi. E intanto si osserva che la forza innovatrice in quanto si è costituita nel passato, è essa stessa un fatto del passato, è appunto essa stessa conservazione-innovazione, contiene in sé l'intero passato, quello degno di svolgersi e perpetuarsi. Per questa specie di storicisti moderati (e si intende moderati in senso politico, di classe cioè di quelle classi che operarono la restaurazione dopo il 1815 e il 1848) l'irrazionale è il giacobinismo, antistoria uguale giacobinismo. Ma chi potrà storicamente provare che solo l'arbitrio abbia guidato i giacobini? E non è proposizione storica banale che né Napoleone né la Restaurazione hanno distrutto i «fatti compiuti» dai giacobini? O forse l'antistoricismo dei giacobini sarà consistito in ciò che delle loro iniziative non si è «conservato» il 100%, ma solo una percentuale relativa? Non pare che ciò sia plausibile da sostenersi perché la storia non si fa con calcoli matematici e d'altronde nessuna forza storica innovatrice si realizza immediatamente al 100%, ma appunto è sempre razionale e irrazionale, storicistica e antistoricistica, è «vita» cioè con tutte le debolezze e le forze della vita, con le sue contraddizioni e le sue antitesi<sup>59</sup>.

Come si può ben comprendere è in gioco, in questa ampia nota, il concetto di *previsione storica* come risultato immanente e non deterministico della stessa storia in atto, nella quale, dunque, «ciò che sarà conservato nel processo dialettico sarà determinato dal processo stesso». Per Gramsci, infatti, ciò che era prevedibile era solo il conflitto fra le forze in gioco e non il suo risultato. Come aveva scritto De Ruggiero, la storia doveva essere considerata come un «processo della realtà a se medesima». E ciò alludeva a uno storicismo assoluto e tutto mondano, seppure di tipo speculativo. Ma per Gramsci il tempo storico poteva essere considerato, similmente alla maniera di Henri Bergson, una *invenzione dell'inedito*<sup>60</sup>. Ma una invenzione non arbitraria poiché poteva prodursi, solo all'interno dei vincoli stabiliti da Marx nella *Prefazione* del 1859 alla *Critica della economia politica* molto valorizzata da Gramsci nei *Quaderni*, ovvero:

1) L'umanità si pone sempre solo quei compiti che essa può risolvere;... il compito stesso sorge solo dove le condizioni materiali della sua risoluzione esistono già o almeno sono nel processo del loro divenire; 2) Una formazione sociale non perisce prima che non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente e nuovi, più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto; prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno stesso della vecchia società, – avrebbero dovuto essere analizzate in tutta la loro portata e conseguenza. Solo su questo terreno può essere eliminato ogni meccanicismo e ogni traccia di «miracolo» superstizioso, deve essere posto il problema del formarsi dei gruppi politici attivi e, in ultima analisi, anche il problema della funzione delle grandi personalità della storia<sup>61</sup>.

Come si vede siamo di fronte a una idea di storia nella quale la dinamica strutturale e sovrastrutturale e persino il ruolo della singola (grande) personalità formano, appunto, un «blocco storico». Un vero e proprio abbozzo di teoria delle soggettività. Ciò che del

---

<sup>59</sup> Q, 957-958.

<sup>60</sup> Su questo rimane importante il saggio di C. Mancina, *Rapporti di forza e previsione. Il gioco della storia secondo Gramsci*, in *Critica marxista*, n. 5, 1980.

<sup>61</sup> Q, 1422.

passato si conservava nella nuova situazione inedita (innanzitutto dal punto di vista dei rapporti di dominio) era una parte del patrimonio, materiale e culturale, dove per *materiale* deve intendersi anche il sapere concretizzatosi nelle macchine, negli strumenti e nelle merci. All'interno di questa dinamica questa parte era determinabile con esattezza in quanto rappresentava appunto il divenuto di una determinata formazione economico-sociale. Questa, dunque, era la base materialistica della dialettica storica fra passato, presente e futuro, che individuabile anche attraverso le continue transizioni a tutti i livelli di realtà fra quantità e qualità:

L'insieme delle forze materiali di produzione è l'elemento meno variabile nello sviluppo storico, è quello che volta per volta può essere misurato con esattezza matematica, che può dar luogo pertanto a una scienza sperimentale della storia, nel senso ben preciso in cui si può parlare di «sperimentale» nella storia. La variabilità dell'insieme delle forze [materiali] di produzione è anch'essa misurabile e si può stabilire con una certa precisione quando il suo sviluppo da quantitativo diventa qualitativo. L'insieme delle forze materiali di produzione è nello stesso tempo «tutta la storia passata cristallizzata» e la base della storia presente e avvenire, è un documento e una forza attiva attuale. Ma il concetto di attività di queste forze materiali non può essere confuso con quello di attività nel senso fisico o metafisico<sup>62</sup>.

Di qui, allora, la distinzione con gli altri storicismi di tipo metafisico o idealistico.

De Ruggiero, tuttavia, non aveva adoperato i concetti di *innovazione* e *conservazione* per definire la dialettica storica, quanto piuttosto, come si è visto, quelli di *rivoluzione* e *restauro*. Gli stessi concetti che poi utilizzerà largamente nella sua *Storia del liberalismo europeo* (1925)<sup>63</sup>. Quando questi ultimi erano utilizzati da Gramsci, egli si riferiva però solo a Quinet come fonte e a Croce come principale teorico-pratico in Italia.

Nei *Quaderni*, Gramsci cita molte volte De Ruggiero, soprattutto per le sue recensioni nelle varie riviste alle quali collaborava e anche in relazione alle posizioni di Croce, e soprattutto in funzione del suo *Anticroce*. Quindi era da lui ben conosciuto, anche per altre tematiche e come storico della filosofia<sup>64</sup>. Gramsci, del resto, aveva esplicitamente dichiarato che la critica teorica dei filosofi marxisti dovesse appuntarsi soprattutto nei confronti dei rappresentanti culturali principali dello schieramento avversario, in questo caso Croce, di qui anche il rimprovero a Nicolaj Bucharin di polemizzare soprattutto cogli autori di rango minore fra quelli da lui presi in considerazione. In sostanza, per Gramsci, l'egemonia di una classe subalterna poteva aversi compiutamente solo combattendo anche al livello dell'alta cultura, verso i momenti apicali della civiltà e del pensiero, inverando così la convinzione di Marx ed Engels del “proletariato come erede della filosofia classica tedesca”. Tuttavia De Ruggiero – per il tema che stiamo considerando – non poteva non essere discusso, anche e soprattutto per l'analisi della questione meridionale; infatti la nota dei *Quaderni* che riguardano l'opera in questione riguarda proprio il Mezzogiorno:

§ (132). *Storia delle classi subalterne*. Su alcuni aspetti del movimento del 1848 in Italia, in quanto riflettono le teorie degli utopisti francesi, cfr Petrucci della Gattina, *La rivoluzione di*

---

<sup>62</sup> Q, 444.

<sup>63</sup> G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925.

<sup>64</sup> Nel Fondo Gramsci è presente G. De Ruggiero, *Sommario di storia della filosofia, antica, medioevale e moderna*, Bari, Laterza, 1928. Questo era posseduto da Gramsci nel suo soggiorno carcerario a Milano e che aveva consigliato come testo di studio per il marito della sig.a Malvina Sanna desideroso di studiare la filosofia (A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p.350).

*Napoli nel 1848*, 2a ed., 1912, a cura di Francesco Torraca; Mondaini, *I moti politici del 48*; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*<sup>65</sup>.

Ora il capitolo del volume di De Ruggiero nel quale erano presenti in nota i tre libri citati era proprio quello sul 1848 nel Mezzogiorno, nel quale l'autore svolge una analisi dettagliata e rigorosa e di classe sul fallimento dei quei moti iniziati proprio in Sicilia nel gennaio di quell'anno. Ancora una volta, per De Ruggiero, era stata la base proprietaria dei "rivoluzionari" a far desistere questi ultimi dal portare avanti in maniera definitiva i moti costituzionali. De Ruggiero fa riemergere in questo capitolo (il VII) l'idea del carattere passivo della rivoluzione napoletana del 1848, considerata in modo analogo a quella del 1799: «Il carattere riflesso e in certo modo passivo della rivoluzione napoletana del 1848 meriterebbe di essere posto in rilievo non meno di quello della rivoluzione del 1799»<sup>66</sup>. Tuttavia questo parallelo non mi sembra molto adeguato. Nel 1799 i rivoluzionari napoletani avevano una qualche forma di organizzazione centralizzata, ma nel 1848 non era stato così. Inoltre la borghesia proprietaria (che coincideva coi ceti più colti), soprattutto terrieri, avevano disertato lo stesso programma costituzionale a causa dei vasti e diffusi (sebbene episodici) movimenti radicali dei contadini e di alcuni artigiani e professionisti cittadini. Nel 1848, come si è già accennato, era stata la paura del "comunismo" e non quella del "giacobinismo" a coagulare l'alleanza fra i ceti aristocratici e quelli borghesi e fra questi e la monarchia. E ciò in tutta Europa.

Se Gramsci avesse avuto il testo di De Ruggiero non si comprende perché abbia sorvolato sui suoi contenuti e l'abbia utilizzato solo come una fonte bibliografica per un successivo studio sulla penetrazione, nei moti quarantotteschi italiani, delle teorie degli utopisti francesi. Tema francamente molto limitato, anche rispetto alle notevoli e numerosissime riflessioni gramsciane su quei moti e sull'epoca storica precedente e successiva nelle quali essi erano avvenuti. L'analisi dei differenti e diacronici equilibri fra le classi realizzatisi in Europa nel periodo della Restaurazione, infatti, sarà uno dei fuochi principali della riflessione gramsciana nei *Quaderni* anche in relazione alle rivoluzioni passive.

## 7. Una conclusione

Gramsci conosceva *prima* del carcere il *Saggio storico* di Cuoco – pubblicato più volte nell'Ottocento e poi nell'edizione Nicolini del 1913<sup>67</sup> – e poi i vari scritti di Croce sulla Rivoluzione napoletana del 1799 ? O anche il testo dello stesso De Ruggiero ? Musté, in maniera molto verosimile offre una risposta positiva rispetto a Cuoco e penso che sia nel vero. Del resto Cuoco viene citato ripetutamente nei *Quaderni* senza nessun riferimento a fonti secondarie e quindi sembrerebbe solo per via di rammemorazione<sup>68</sup>. Del resto perché richiedere di avere il volume curato da Bulferetti e non quello più attendibile e completo curato da Nicolini ? Probabilmente era interessato a una interpretazione del pensiero di Cuoco. Inoltre, a proposito di Croce, è verosimile che Gramsci conoscesse, molto precocemente, la iniziale posizione avversa alla Rivoluzione francese e duramente critica nei confronti dei giacobini – compresi quelli italiani – esposta da Croce sulla rivista *La Voce* nel 1910 e ciò insieme alla esaltazione di un Cuoco campione della tradizione nazionale italiana, moderato in quanto ritenuto soprattutto politicamente e culturalmente

---

<sup>65</sup> *Q*, 798.

<sup>66</sup> G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*, cit., p. 251.

<sup>67</sup> Largamente presenti nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

<sup>68</sup> «Intanto scrivo delle note, anche perché la lettura del relativamente poco che ho mi fa ricordare le vecchie letture del passato» (A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 516)

antifrancese<sup>69</sup>. Una collezione de *La Voce* di quegli anni, insieme ad altre riviste, era in possesso del liceale Gramsci in Sardegna<sup>70</sup>. Non che in Cuoco non vi fossero, espliciti elementi ideologici che si richiamavano a idee per certi aspetti mitiche, come quella di una antichissima “Italia pitagorica” (*Platone in Italia*, 1804) di derivazione vichiana<sup>71</sup>, la cui identità sarebbe stata superiore a quella degli altri popoli (specialmente dei greci). Elementi questi, utilizzabili in senso moderato o anche conservatore – e in effetti lo sono stati: tuttavia mi sembra che quest’opera non sia congruente – se non per altri motivi<sup>72</sup> – con quelle del Cuoco patriota dell’epoca bonapartista: a Milano nella Repubblica Cisalpina (dove dirigeva tra il 1804 e il 1806 *Giornale Italiano* sotto l’egida del vicepresidente moderato Francesco Melzi d’Eril) e poi nel Regno di Napoli di Giocchino Murat, soprattutto riguardo al problema dell’istruzione pubblica<sup>73</sup>.

Ma anche durante il soggiorno nel carcere di San Vittore (febbraio 1927 - maggio 1928), Gramsci avrebbe potuto leggere alcuni testi sulla Rivoluzione del 1799<sup>74</sup>. È certa, per esempio, la lettura del libro di Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823*<sup>75</sup> (una delle fonti di De Ruggiero) dove però non è presente il concetto di rivoluzione passiva. Questa storia conteneva una trattazione ampia della Rivoluzione napoletana del 1799, divenendo così, insieme a quelle di Cuoco, un oggetto di successive polemiche politiche e storiografiche intorno a quella rivoluzione. La lettura del testo di Colletta non sarà irrilevante per Gramsci. Cito solo il fatto che, al contrario di buona parte degli studiosi di quell’evento, nei *Quaderni* la Repubblica napoletana viene chiamata *Repubblica partenopea* proprio come lo era nella *Storia* di Colletta<sup>76</sup>. Ora il primo nome, tra l’altro, era quello ufficiale, come riportato dall’organo ufficiale *Monitore Napoletano* pubblicato a partire dal 2 febbraio 1799 e diretto da Eleonora Fonseca Pimentel. Mi pare

---

<sup>69</sup> «Si può dire che tutto il moto del risorgimento italiano si sia svolto come reazione a quell’indirizzo francese, giacobino, massonico. L’idea stessa dell’unità italiana nacque come motto d’ordine contro l’abbracciamento predicato dai francesi [...] In letteratura, in filosofia, in politica, il secolo XIX, anche in Italia, fu caratterizzato dall’anti-intellettualismo, dall’anti-astrotismo, dall’anti-francesismo» (G. Castellani (a cura di), *Massoneria e socialismo (colloquio con B. Croce)*, in «La Voce» a. II, n. 10, 24 novembre 1910, pp. 441-442). Posizione, questa, contraddittoria dato che gran parte dei protagonisti del Risorgimento – moderati, conservatori e/o democratici-radicali – erano stati massoni. Tuttavia Mustè nel suo volume mette in rilievo come queste posizioni anti-francesi e radicalmente anti-giacobine siano mutate nel pensiero di Croce negli anni successivi, collegate a una critica al particolarismo e all’ “indigenismo” presenti nella idea di popolo di Cuoco (M. Mustè, *Le rivoluzioni passive*, cit., pp. 21-23). Ma il fraintendimento su questo concetto – che De Ruggiero però non aveva fatto – nasceva dal non tener conto del più autentico significato di rivoluzione passiva già presente in Paine e poi ripreso, come si è lungamente detto, in Cuoco. L’edizione francese dell’opera di Paine sui diritti umani più volte citata è tuttavia presente nella Biblioteca Benedetto Croce di Napoli.

<sup>70</sup> Vedi L. Paulesu, *Le riviste ritrovate: la formazione del giovane Gramsci in Sardegna (1907-1914)*, in «La Nuova Antologia», a. CLVI, n. 2299, v. 3, luglio-settembre 2021, pp. 11-31.

<sup>71</sup> Non si può escludere che queste posizioni di Croce abbiano influito sull’iniziale anti-giacobinismo del giovane Gramsci, poi successivamente modificato soprattutto nei *Quaderni*.

<sup>72</sup> Cfr. F. Tessitore, *Vincenzo Cuoco fra illuminismo e storicismo*, cit., pp. 247-290.

<sup>73</sup> Sul complesso argomento, vedi M. Biscuso, *Recensione a Vincenzo Cuoco, Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Bari, Laterza, 2006.

In [www.giornaledifilosofia.net/www.filosofiaitaliana.it](http://www.giornaledifilosofia.net/www.filosofiaitaliana.it).

<sup>74</sup> A. Di Meo, *Note sulla «rivoluzione passiva». Paine, Cuoco, Croce (e molti altri)*, in «Critica marxista», nn. 5-6, 2021, p. 106.

<sup>75</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823*, 4 voll, Capolago, Tip. Elvetica, 1834. Nei *Quaderni*, per esempio, sono citati P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, Ricciardi, 1928; A. Zazo, *L’istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927.

<sup>76</sup> Ma questa dizione è presente anche nella *Nota* annessa al volume curato da F. Nicolini, cit., p. 355. Ancor prima nel volume di C. Botta, *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, t. III, Parigi, Baudry, 1837; C. Perrone, *Storia della Repubblica partenopea del 1799*, Napoli, 1860.

indubbio, infine, che i rapporti fra Gramsci, Cuoco, De Ruggiero e Croce vadano visti in un'ottica più ampia di quella rigidamente bibliografica.

## Bibliografia

Cospito G., Francioni G. e Frosini F. (a cura di) (2021), *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, Como-Pavia, Ibis.

De Francesco A. (2014), *Introduzione. Una difficile modernità italiana*, in V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli (1801)*, Bari-Roma, Laterza.

Di Meo A. (2020), *Decifrare Gramsci. Un approccio filologico*, Roma, Bordeaux.

Ferrone V. (2008), *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza.

Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.

— (2017), *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci).

— (2022), *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Torino, Einaudi.

Marchianò, A. (2011), *Lomonaco: la Repubblica Napoletana del 1799 come laboratorio politico della libertà d'Italia*, «Misure critiche», n. 1-2, pp.80-92.

Modonesi M. (2020), (a cura di) *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, Milano, Unicopli.

Mustè M. (2022), *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella.

Tessitore F. (1995), *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Vacca G. (2017), *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi.

**Antonio Di Meo**, storico della scienza e della cultura, si interessa anche dei rapporti fra scienza e letteratura, in particolare nell'opera di Giacomo Leopardi e di Primo Levi. Svolge studi anche sul pensiero di Antonio Gramsci. Pubblica su riviste italiane ed internazionali e ha collaborato alla *Histoire du vocabulaire scientifique* (Institut de la langue française, CNRS). È stato autore e redattore della *Storia della scienza* edita dall'Istituto della Enciclopedia Italiana. Ha coordinato anche come autore la *Storia della scienza nel Mezzogiorno dall'Unità d'Italia a oggi* (Accademia dei XL, 2011). Partecipa alle attività di numerose istituzioni italiane e straniere. Ha tenuto "Séminaires Solvay" di storia della scienza su invito del premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine. Ha insegnato nelle Università di Macerata, Roma La Sapienza e nella Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di S. Marino. Dal 1980 al 1996 è stato vicedirettore della Fondazione Istituto Gramsci. Tra le sue pubblicazioni *Circulus aeterni motus. Tempo ciclico e tempo lineare nella filosofia chimica della natura* (1996); *Leopardi copernicano* (1998); *Scienza e Stato* (2003); *Primo Levi e la scienza come metafora* (2011); *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica* (2020); *Essere e non essere. Felicità, natura e conoscenza nel pensiero di Leopardi* (2021).